Altezza Palmi 7 $\frac{3}{4}$ *Larghezza 5 $\frac{1}{4}$*

LE NOZZE
DI
PARIDE ED ELENA
RAPPRESENTATE
IN UN VASO ANTICO
DEL MUSEO
Del Signor Tommaso Jenkins
Gentiluomo Inglese

IN ROMA MDCCLXXV.
NELLA STAMPERIA DI GIOVANNI ZEMPEL

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ΑΓΑΘΗ . ΤΥΧΗ

AMPLISSIMIS . SVMMISQVE . SODALIBVS
REGIAE . ACADEMIAE . LONDINENSIS
AB . ANTIQVITATIBVS
VETERVM . SCRIPTORVM . PERITIS
LIBERALISQVE . ERVDITIONIS
CVRIOSIS . INVESTIGATORIBVS
EIVSQVE . CVLTORVM
FAVTORIBVS . ET . PATRONIS . EXIMIIS
NOVVM . HOC . GENIALIVM
OCCVPATIONVM . SVARVM
SPECIMEN . QVALECVMQVE
AD . PERENNE . GRATI . ANIMI
HONORISQVE . ACCEPTI
TESTIMONIVM
PRO . COOPTATIONE . IN . COLLEGAS
DEVOTVS . NOMINI . EORVM
LAETVS . LIBENSQVE
MERITO
MAXIMAS . GRATIAS . HABENS . ET . AGENS
HORATIVS . ORLANDIVS . ROMANVS
DEDICAT.

LE NOZZE
DI
PARIDE ED ELENA

OCCASIONE
DEL PRESENTE DISCORSO.

Già da molto tempo indietro era nota alla Republica letteraria, e specialmente agli amatori delle antichità, un' antica Iscrizione esistente in Napoli, e la quale appartiene a Greceja Rufa moglie di Pomponio. Il Grutero, che l'ebbe dall'Appiano, la riferisce mancante, ed inversa, e nulla aggiugne, che possa farci comprendere, se unita ella sia a qualche Monumento: anzi dividendola in tre linee fa credere, che scolpita sia in un qualche cippo.

L'Iscrizione, di cui dee qui trattarsi fu riportata erroneamente dal Grutero,

II. Il celebre Gori la rinvenne tra le Schede da Fr. Giocondo Veronese dedicate a Lorenzo de Medici: ed avendola trascritta comunicolla all'illustre letterato Muratori, il quale però la riporta poco corretta, e forse come ricevuta aveala dal suo amico.

e dal Muratori.

III. A ciò si aggiugne che veruno di essi ci somministra la minima notizia del singolare e pregievole monumento, in cui l'iscrizione è scolpita, come netampoco dell'azione, che in esso si rappresenta: le quali circostanze avrebbono certamente dato un gran lume per la intelligenza di essa Iscrizione.

I quali nulla dicono del monumento in cui è scolpita.

IV. Quindi per buona sorte è avvenuto, che questo monumento consistente in un Vaso eruditamente scolpito, passato sia in Roma per ornamento del celebre Museo del Sig. Tommaso Jenkins Inglese, gentiluomo molto benemerito delle Antichità e delle belle Arti, ed il quale stimolato dalle vaste cognizioni, ch'egli ha in somiglianti materie, molta cura prende, a fine che i belli monumen-

Questo è un Vaso passato in potere del Sig. Jenkins:

ti antichi non periscano, nè lascia anche con spese grandissime di farne acquisto, allorchè hanno il pregio del lavoro, o parti sono della bella ed erudita Antichità.

Ed ora se ne da la spiegazione.

V. Questo Vaso avendo noi considerato con qualche attenzione, abbiamo creduto di far cosa grata agli amatori di tal sorta di studj di farlo incidere in due Tavole, ed accompagnarlo con una breve spiegazione, la quale se non avrà la sorte d'incontrare l'altrui approvazione, sarà considerata almeno per effetto di quell' ardente amore, che abbiamo per le Antichità.

DESCRIZIONE MATERIALE DEL VASO.

Materia, altezza, diametro, ed ornato del Vaso.

IL grandioso Vaso, di cui abbiamo quì deliberato di perlare, è di un marmo statuario: ha di altezza palmi sette e trequarti romani; ed il suo diametro preso nell'orificio è di palmi cinque ed un terzo. Esso è vagamente ornato di pampini, grappoli di uva, festoni, e mascheroni tanto nella parte superiore, quanto ancora nella inferiore, nel modo appunto che lo sono altri somiglianti vasi antichi, quali si ammirano in Roma, e particolarmente que' due assai celebri, che conservansi, uno nella Villa Medici sul monte Pincio, e l'altro nella Borghese, che dal monte medesimo suol chiamarsi *Pinciana*.

Esattezza del disegno, e delicatezza nelle figure.

II. Lo rendono poi singolare, e più d'ogni altro pregievole, sette bellissime figure scolpite a mezzo rilievo, le quali ne circondano il corpo. In queste assai più che in tutto il restante dell'ornato, l'avveduto Artefice, del cui nome siamo affatto all'oscuro, ha fatto palese il possesso, in cui era, del buon disegno, e di una non mediocre erudizione. Imperciocchè ognuna di esse figure fa l'ufizio proprio nella rappresentazione del quadro: e mostra quella semplicità e delicatezza, che in opere di celebre scalpel-

pello brillar sogliono nel carattere, e nella grazia della espressione: e tutte insieme fanno a prima vista comprendere l'azione, che il perito Artefice ha voluto esprimere.

Antichità del Monumento.

III. Sono certamente questi contrasegni non oscuri di una venerabile antichità: ma la eleganza della Iscrizione incisa presso le teste delle sette accennate figure ne fa tutta la certezza; e c'induce a giudicare che sia lavoro di que' tempi felici, ne' quali per testimonianza di Cicerone l'Italia tutta, e particolarmente il Lazio, era ripiena delle belle arti ricevute dalla Grecia, e di questa sorta di buoni studj: *Erat Italia plena Graecarum artium, ac disciplinarum: Studiaque haec in Latio vehementius tum colebantur:* [a]

SOGGETTO

della rappresentazione scolpita nel Vaso.

Paride spedito da Priamo nella Grecia.

Dopo che Priamo Re di Troja accolto di nuovo avea nella sua regia Paride, e trattatolo come figlio, dispregiando forse le antiche predizioni del fato, si risolvette di spedirlo in Grecia a richiedere soddisfazione del ratto di Esione sua Sorella, ovvero, come altri scrivono, a tentare piuttosto quello di Elena moglie di Menelao Re di Sparta, lusingandosi che con questo mezzo vendicate resterebbon le ingiurie fatte da' Greci a' Trojani.

Coll'ajuto di Venere rapisce Elena.

II. Subito che fu allestita la flotta, Paride se ne andò direttamente a Sparta, e profittando dell'assenza di Menelao rapì Elena coll'ajuto di Venere, la quale in premio del giudizio di sua bellezza fatto già dallo stesso Paride mediante la consegna del pomo, promessa aveagliela per consorte.

III. Con un pegno dunque ad esso sì grato, e forse anco-

a Pro Archia III.

e celebra con essa le nozze nell' Isola di Crana.

cora con poca contradizione, calato per il fiume Eurota, che bagnava le mura di Sparta, nell'Isola di Crana situata nel golfo Laconico, detto ora di Paganìa, dirimpetto a Gitao, ed alla imboccatura dello stesso fiume Eurota, in questa Isola celebrò le nozze con Elena, come afferma la maggior parte degli Scrittori antichi sulla scorta di Omero, il quale introduce Paride a parlar con Elena con queste parole:

Νήσω δ᾽ ἐν Κρανᾷ ἐμίγλεν φιλότητι καὶ εὐνῇ [a]

e dello stesso sentimento sono Pausania e Plutarco, ove descrivono le cose de' Laconj. Vero è per altro che Euripide e Licofrone stabiliscono queste nozze in Sidone città della Fenicia: e Darete Frigio pretende, che Priamo stesso, per consolare la mestizia di Elena, la dasse in moglie a Paride suo figlio in Troja: le quali opinioni punto non convengono con quello, che altri dissero.

Incertezza del tempo della celebrazione di queste nozze.

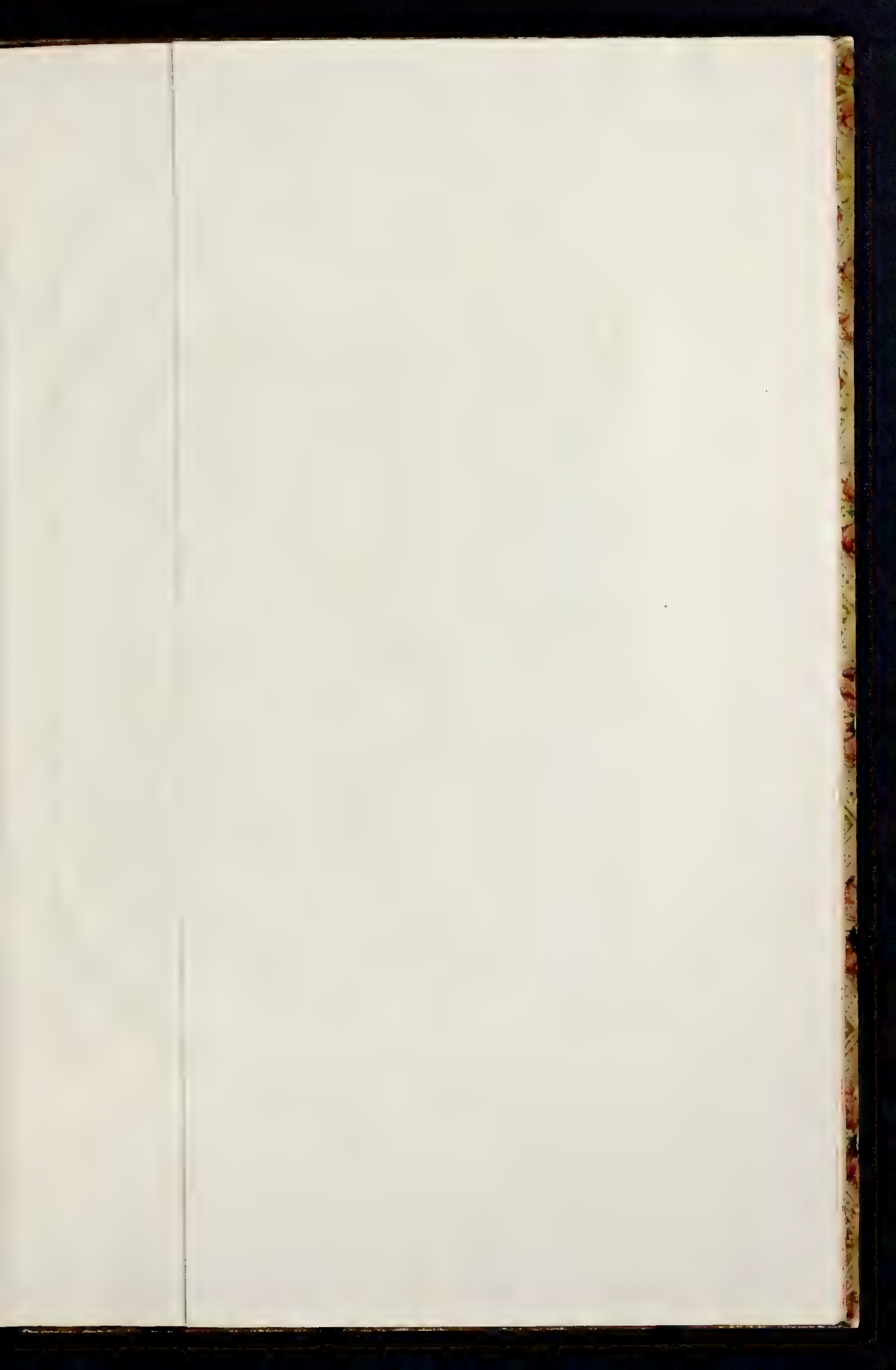
IV. Ma se divise sono le opinioni degli Scrittori riguardo al luogo di queste nozze, molto più incerto è il tempo, in cui furono celebrate, non potendosene fissare con certezza il secolo, non che l'anno. Conviene bensì di credere che celebrate fossero poco prima che incominciasse la guerra de' Greci contro di Troja, la quale secondo la opinione de' Cronologi ebbe principio circa l'anno del mondo duemila ottocento. Eusebio nella Cronaca tradotta da S. Girolamo nota: *Alexander* (con questo nome fu chiamato Paride da' Greci) *Helenam rapuit: Trojanum bellum decennale surrexit. Causa mali, quod trium mulierum de pulcritudine certantium praemium fuit, una earum Helenam Pastori judici pollicente.* Che se altri opinarono diversamente, e con circostanze molto differenti rapportarono questo fatto, non perciò debbono ridarguirsene i relatori, avvertendoci Isidoro in questo proposito: *Nec historicos, nec commentatores varia dicentes imperitè condemnare debemus, quia antiquitas ipsa creavit errorem.* [b]

V. Que-

[a] Iliad. Γ. vers. 445.

[b] In Origin. lib. XV. cap. 1.

S P S C P S
GRAECIA
RVFA
POMPON

Queste nozze formano il soggetto rappresentato nel nostro Vaso.

V. Questa storia dunque, o favola che dir si voglia, ma che creder si dee una storia rivestita di molte circostanze favolose, ed inventate a capriccio, avendo mai sempre somministrati fecondi argomenti alle opere de' Poeti, de' Pittori, e degli Scultori, fanno altresì il soggetto del Monumento, di cui abbiamo intrapreso di ragionare, come ad evidenza dimostrano le sette figure, che lo adornano.

P A R I D E.

Paride, e suoi delineamenti.

NElla parte orientale adunque del Vaso, e propriamente ove incomincia la rappresentazione, comparisce Paride nel fior degli anni, col portamento di nobile garzone, e nel modo appunto, con cui Darete Frigio descrive i più graziosi di lui delineamenti: *Alexandrum candidum, longum, fortem, oculis pulcerrimis, capillo molli & flavo, ore venusto, voce suavi, velocem, cupidum imperii* [a]: qualità per le quali gli antichi con tutta ragione lo posero nel numero de' bellissimi giovani [b], ed Omero lo contradistinse col nominarlo Ἀλέξανδρον θεοειδέα [c], cioè *simile agli Dei*.

Sua bellezza indicata dalla nudità del corpo secondo il costume degli Scultori Greci.

II. La nudità del corpo altresì indica la sua bellezza, ed insieme che fosse connumerato tra gli Eroi: essendo stato costume de' Greci Scultori, imitato ne' tempi più felici delle belle arti da' Romani, di rappresentar nudi gli Eroi, ne' lineamenti de' quali espressero i primi con tanta precisione i caratteri, che in ciò non ebbero uguali. Ed a questo proposito racconta Plinio, che Eufranore scolpì un Paride, in cui distinguevansi tre differenti caratteri: cioè, uno di giudice delle tre Dee; l'altro di amante di Elena; e finalmente quello di uccisore di Achille [d]: felicità veramente grande prodotta dal genio sublime del professore, che

a De excidio Trojae cap. XII.
b Fab. CCLXX.
c Iliad. Γ. v. 450.
d Hist. Nat. lib. XXXIV. §. 19. n. 16. pag. 655. edit. Hard.

seppe così bene combinar nello steſſo soggetto qualità cotanto diverse, ed esattezza, per cui gli antichi sono con tutta ragione anteposti a' moderni.

Segni che lo distinguono: cioè

III. In questa nostra immagine l'industre Artefice, oltre alle qualità naturali di Paride già descritte, gli ha dati que' contrasegni, che particolarmente lo individuano. Il beretto, che porta in testa, fu distintivo di nobiltà, come fu osservato di Ulisse: mentrechè i plebei presso gli antichi andar soleano a testa scoperta. Con somigliante ornamento di capo, cioè col pileo frigio, di cui altrove abbiam parlato con qualche distinzione [a], e con questo medesimo ornamento è simboleggiata la provincia stessa della Frigia nelle medaglie di Adriano [b].

il Beretto frigio:

La Clamide:

IV. La Clamide annodata, ossia affibiata nella spalla destra, e rivolta sul braccio sinistro, come descritta ci viene da Isidoro: *Clamys est, quae una parte induitur, neque consuitur, sed fibula infraenatur* [c], con la coda ristretta ed attondata, nella guisa che riferisce Ammonio *χλαμὺς ἐις τέλειου περὶ τάχατω συνῆκται*, che nel basso si ristringe [d], ed in tutto simile a quella, che disegnò Francesco Bartoli da una pittura [e].

Li Coturni.

V. I nobili Calzari per fine, che gli ricuoprono i piedi, e parte delle gambe, sono ornamenti, che veggonsi soltanto ne' personaggi, e non già nello stesso Paride, allorchè è rappresentato come pastore, o nel giudizio fatto della bellezza delle tre Dee [f], o in altre occasioni. Glieli ha posti bensì quì il saggio scultore, a foggia di quelli che chiamansi *lidij* presso il Poeta:

> *Lidius apta pedum vincla cothurnus erat*:

ed in questa maniera medesima gli si veggono in altri monumenti antichi, in cui Paride rappresenta un personaggio di distinzione, e specialmente in un bassorilievo di

ſog-

a Ragion. ſopra un'Ara antica Art. IV. pag. 27.
b Angelon. Hiſt. Aug. in Hadr. n. 44.
c Loc. cit.
d Preſſo Cupero Apotheoſ. Homer.
e Winkelmann Monum. antichi Par. II. Cap. II. num. 212.
f Vedi il ſuddetto Ragionamento ſopra un'Ara antica pag. 25.

soggetto in tutto simile a quello, di cui noi ora trattiamo, ed in cui sopra la sua figura si legge scritto ΑΛΗΞΑΝΔΡΟΣ [a] nome con cui fu egli chiamato da' Greci, benchè tra' pastori detto fosse Paride, come attesta Varrone: *Parim pastores nunc Alexandrum vocant.... aut Alexandrum ab eo appellatum in Graecia, qui Paris fuisset* [b].

CUPIDO.

Fanciullo alato, che avvicina Paride ad Elena.

Siegue l'immagine del Dio Cupido, ovvero di Amore, tenuto ancor esso dagli antichi per una deità: e perciò presso di Ovidio, indirizzando ad esso la parola Salmace, così dice:

. . . . puer o dignissime credi
Esse deus, seu tu deus es, potes esse Cupido [c].

Egli è rappresentato come un fanciullo alato: ma espresso con molta grazia nell'azione, colla quale chiaramente mostra l'impegno, che ha insieme con sua madre Venere, di sollecitare le nozze di Paride, e presolo confidentemente per la mano si sforza di avvicinarlo ad Elena, e con dolce incanto de' suoi vezzi gl'ispira amore, o piuttosto lo assicura della corrispondenza di lei. E molto bene gli convengono le due grandi ali, di cui ha ornate le spalle sì in questo, come ancora in altri simili Monumenti: mentrechè da' poeti Greci egli per lo più è chiamato nume alato, e ad imitazione di essi così parimente nominollo Virgilio:

Ergo his aligerum dictis affatur Amorem.

a Winkelmann loc. cit. num. 115.
b De ling. lat. lib. VI. pag. 78.
c Metamorph. lib. IV. v. 320.

VE-

VENERE.

Venere addita ad Elena lo sposo Paride.

COmparisce in terzo luogo Venere assisa sopra nobile Sedia, al cui lato destro siede parimente la bella Elena. La Dea l'abbraccia colla destra, e colla sinistra gli addita il giovine Alessandro, a cui promessa aveala in isposa, fin da quando egli vivea tra' pastori nelle selve del monte Ida [a].

Ella fa l'ufizio di Pronuba, che in queste nozze non conveniva a Giunone.

II. Quì Venere fa la comparsa di Pronuba: poichè essendo illegittime queste nozze, non era permesso di assistervi a Giunone, la quale, a differenza delle altre Dee, per l'illibato suo ufizio fu detta buona, perfetta, e santa [b]. E perciò Issipile presso Ovidio scrivendo a Giasone gloriasi, che alle sue nozze, perchè legittime, era stata presente Giunone:

Non ego sum furtim tibi cognita: pronuba Juno
Adfuit [c].

Anzi quando ancora le nozze di Elena state fossero legittime, non sarebbe giammai stato convenevole di farne pronuba Giunone, perchè procurate da Venere in premio della gravissima ingiuria fatta a Giunone stessa, e di cui questa Dea tenea impressa nell'animo una troppo acerba memoria, come cantò Virgilio:

. . . . *manet alta mente repostum*
Judicium Paridis, spretaeque injuria formae.

Segno di questo ufizio è il Peplo.

III. Lo Scultore adunque per far conoscere che Venere esercita l'ufizio di presiedere alle nozze, l'ha velata col Peplo, che le ricopre la testa: come per l'ordinario osservansi di somigliante abbigliamento adorne molte immagini delle matrone, e delle divinità; cioè quelle di Vesta, della Pietà, e della Pudicizia: come parimente sempre velata Giunone ci viene rappresentata nelle medaglie di Sabi-

a Ovid. Heroid. Epist. XVII. v. 115.
b Liv. Giral. Histor. Deor. Syntag. III.
c Heroid. IV. v. 25.

bina[a], di Crispina[b], di Giulia Mesa[c], e di Erennia Etruscilla[d].

Forma del Peplo qual fosse.

IV. Di questo ammanto ha la nostra Venere ricoperta ancora la spalla sinistra, restandole la destra libera insieme colla mano, nella guisa appunto, in cui Eustazio, seguendo l'opinione di alcuni, la descrive nel Commentario sopra Omero: *Peplum quidam ajunt, magnum & perpulcrum & pictum pallium esse tegens sinistrum humerum ante & pone, adducens duas oras in dexterum latus, nudam sinens dexteram manum, & humerum*[e]: col quale abbigliamento fu Venere creduta recar buono augurio, come noi dicemmo in altra occasione sull'autorità di Artemidoro[f]: ed in questa medesima foggia si ravvisa essa vestita nel rovescio di una medaglia di Cornelia Salonina colla iscrizione VENERI FELICI, volendo forse con ciò chiamarsi l'assistenza di Venere alle nozze per renderle felici. E ci si permetta di quì aggiugnere ciò che riferisce Plinio di due Veneri scolpite da Prassitele; cioè, che una essendo nuda, e l'altra vestita, ed avendo esposte ambedue alla vendita; i Coi ricusarono di comperar questa seconda, perchè essendo velata parea ad essi troppo seria; i Gnidi però al medesimo prezzo dell'altra l'acquistarono[g].

Giunone alle volte fu confusa con Venere *pronuba*.

V. In quanto poi a Venere considerata come pronuba riflettasi, che presso i Lacedemoni le madri di famiglia soleano farle sacrifizio nel tempio di Giunone Ipercheria, in cui, al riferire di Pausania, vedeasi un'antico simulacro, il quale perciò fu cognominato Venere e Giunone: laonde fu riputata per una deità medesima, facendo nelle nozze le veci di Giunone. Per la qual cosa l'Artefice di un altro monumento simile con savio consiglio l'ha rappresentata vestita: ed acciocchè non fosse in verun

C mo-

a Numism. Arschotani Tab. XL. n.III.
b Ibid. Tab. LI. n. XXIV.
c Ibid. Tab. LVI. n. II.
d Ibid. Tab. LIX. n. XIX.
e Ad Odiss. E. pag. 1847.
f Ragion. sopra un'Ara &c. cap. IV.
g Hist. Natur. lib. XXXVI. cap. V. n.5.

modo presa per Giunone, v'incise sopra il nome di Venere, cioè ΑΦΡΟΔΙΤΗ.

Nel Vaſo è diſtinta col cinto ſotto delle poppe.

VI. Nella figura di lei nel nostro Vaso deve in modo particolare considerarsi il Cinto, il quale non dee confondersi coll'altro tanto decantato da' poeti [a], e da Omero detto κεστός ἱμάς [b]. Questo sotto del seno stringeasi; ed al contrario l'altro, di cui è quì ornata la Dea, era superiore, e visibile sotto le mammelle, e perciò chiamato con greco vocabolo ora Ταινία [c], e talora Ζωνη, di cui sempre veggonsi adorne le immagini di Venere vestita, e del quale parlò Seneca, allorchè scrisse:

. . . . *Nivei vincula pectoris* [d].

Poſa i piedi ſopra il ſuppedaneo, che è diſtintivo delle Deità.

VII. Merita altresì considerazione la sedia, in cui ella è assisa, ed ancor più il Suppedaneo, sopra di cui poggia i piedi unitamente con Elena. Era questo un distintivo di onore, che davasi alle deità, ed a quelli, ch'erano riconosciuti per figliuoli degli Dei, della quale condizione erano certamente Venere, ed Elena. Omero descrivendo Tetide assisa in casa di Venere, e di Vulcano, la fa sedere sopra di una sedia vagamente ornata e connessa con chiodi di argento:

Τὴν μὲν επιτα χαθεῖσεν ἐπὶ θρονον ἀργυροήλου
Καλοῦ δαιδαλέον. [e]

ed a questa sedia aggiugne il suppedaneo:

. . . . ὑπὸ δὲ θρῆνυς ποσὺν ἦεν: [f]

nè lascia altrove di farci notare, che ancor questo suppedaneo solea essere di nobile lavoro:

. . . . ὑπὸ δε θρῆνυς ποσὺν ἦσει
Τῷ χεν επίσχοίης λιπαρούς πόδας εἰλαπιναξων. [g]

Con questo medesimo contrasegno di onore sono distinte Venere ed Elena nel Monumento da noi più volte citato,

a Antol. lib. V. pag. 231. edit. Ald.
b Iliad. Ξ. v. 219. 223.
c Polluc. Onom. lib. VII. segm. LXV.
d Hercul. furens ver. 554.
e Iliad. Σ. ver. 389.
f Ibid. ver. 390.
g Ibid. Ξ. ver. 240.

to, e dove per maggior certezza di questi due personaggi leggonsi scritti i loro nomi ΕΛΕΝΗ, ΑΦΡΟΔΙΤΗ.

ELENA.

Elena incoraggita da Venere ad accettar le nozze di Paride.

Tiene il quarto luogo la bella Elena assisa insieme con Venere, come dicemmo, in una sedia medesima, ossia talamo, ed alla destra di lei, che l'accarezza, e le fa coraggio di prender Paride per consorte. Sembra ella di essere a ciò alquanto renitente, come è costume delle giovani, quando vanno a marito, non ostante che già da molto prima lo abbiano desiderato.

Sua particolar bellezza

II. Nel nostro marmo, attesa specialmente la considerabile sua antichità, difficilmente può distinguersi la bellezza di Elena, la quale fu sì particolare, che per testimonianza degli antichi Scrittori molti personaggi della Grecia la ricercavano per moglie: *Helenam propter formae dignitatem complures ex civitatibus in conjugium proci petebant*: scrive Igino [a], e poco dopo ne riporta il catalogo. Presso Omero i vecchi consiglieri di Priamo subito che la videro, sorpresi dalla singolar bellezza di lei, dicevansi a vicenda non esser meraviglia, che i Greci, ed i Trojani soffrissero tanti e sì lunghi travagli, mentre ella assomigliava alle medesime Dee immortali:

. . . . θεῆς εἰς ὦπα ἔοιχεν. [b]

Zeusi avendone fatto il ritratto, raccoglie molto danaro col far lo vedere.

III. Queste parole medesime volle Zeusi porre sotto il ritratto, che ne fece, punto non dubitando di averla rappresentata nella guisa stessa, con cui Omero aveala descritta. Non è quindi inverisimile quello, che di questo ritratto riferito ci viene da Eliano: cioè, che interrogato Nicostrato pittore, perchè riguardasselo con meraviglia, e forse eccessiva compiacenza, egli rispondesse a chi avealo

a Fab. LXXVIII. b Iliad. Γ. v. 158.

lo di ciò richiesto: *Tu a me non ne ricercheresti, se avessi gli occhi miei.* [a] Lo stesso Scrittore aggiugne ancora, che Zeusi gran danaro raccoglier solea col solo mostrar l'accennato ritratto, nè facealo vedere, se non a chi pagava un prezzo determinato [b]: dal che presero i Greci motivo di chiamar Elena meretrice.

Questo ritratto medesimo fu dipoi collocato in Roma nel portico di Filippo.

IV. Cotesto ritratto medesimo fu in grandissima stima ancor presso i Romani: mentrechè Marcio Filippo padrigno di Augusto lo pose per ornamento del suo Portico fabbricato nel Circo Flaminio, ossia nella nona regione di Roma, ove ne' tempi ancora di Plinio ammiravasi [c].

La bellezza di Elena simile a quella di Castore e Polluce.

V. Se dobbiamo prestar fede a Darete Frigio, il quale asserisce di essersi trovato presente all'assedio di Troja, e di aver conosciuta Elena; egli ce la descrive simile alli fratelli Castore, e Polluce, bella, graziosa, di bocca gentile, e con un neo, o picciola macchia tra le sopracciglia, che punto non l'era di pregiudizio, e le attribuisce ancora una indole semplice: *Helenam similem illis, formosam, animi simplicis, blandam, cruribus optimis, notam inter duo supercilia habentem, ore pusillo.* [d]

Tutt'i caratteri di Elena espressi nel Vaso:

Insieme colla verecondia delle Spose.

VI. Tutti questi naturali delineamenti e caratteri ha l'Artefice conservati nella immagine di lei scolpita nel nostro Vaso: ed è altresì notabile la verecondia e modestia, che mostra nel volto, mescolata con quella sorta di afflizione, o piuttosto verecondia, la quale suol fare uno de' pregj principali delle spose. Nella positura medesima di volto fu da Ezione dipinta Rossane nelle nozze con Alessandro [e]: di questa parla ancora Teocrito [f]: ed alla medesima allude Catullo nell'epitalamio con que' versi:

Tardet ingenuus pudor,
Quae tamen magis audiens
Flet . . . . [g]

Sem-

a Aelian. Var. Hist. lib. XIV. cap. 47.
b Ibid. lib. IV. cap. 12.
c Hist. Nat. lib. XXXV. §. 36. n. 4. pag. 692.
d De excid. Trojae cap. XII.
e Lucian. in Herodot. pag. 574. & in Imagin. Vol. II. pag. 8.
f Idil. VIII. ver. 19.
g Catull. Carm. LX. ver. 61.

Sembra quindi che la nostra Venere assicuri Elena, non esservi alcun male in queste nozze, come appunto il poeta medesimo consola Giulia Arunculeja sposa di Mallio:

Flere desine: Non tibi,
Arunculeja, periculum est [a].

e come si osserva nelle nozze Aldobrandine, e nel di sopra citato monumento, in cui al lato della sposa leggesi scritto il suo nome ΕΛΕΝΗ [b].

VII. Nella nostra figura di Elena scorgesi ancora una certa semplicità nelle vesti, le quali pare che corrispondano all'austerità delle donne Spartane, che in tutte le cose furono ristrette, e senza lusso e fasto: imperciocchè l'Amiculo, o sopravveste, riconoscesi essere quello, che usar soleasi dalle spose, indicatoci da Polluce, e che perciò *Flammeo Sposalizio* fu denominato [c].

Sue Vesti.

VIII. Secondo ciò che praticar sogliono gli Scultori, ed i Pittori più periti, non impedisce la Tunica di sotto, che si distinguano le parti del corpo: e questo genere di veste fu chiamato Ακλάσσις [d] in senso molto diverso, anzi contrario a quello, che esprime la voce greca Καλάσσις [e], cioè allargamento, o ampiezza. Di queste somiglianti vesti, che dir potremmo attillate, furono per lo più ricoperte le figure greche, e ad imitazione de' Greci molte ancora delle romane.

Qual differenza passi tra l'*Aclassis*, e la *Calassis*.

IX. Nella maniera stessa intender deesi il cinto, di cui quì Elena è ornata sotto le poppe, uniforme a quello di Venere, e di cui abbiamo bastantemente parlato di sopra.

Cinto sotto le poppe.

X. Posa similmente i piedi sopra del suppedaneo stesso, in cui posano quelli di Venere: imperocchè essendo ella il personaggio principale dell'azione, che rappresentasi in questo Quadro, di nascita e condizione assai nobile, e come altri vogliono, di stirpe degli Dei, conveniva questo distintivo delle Deità, e de' figliuoli di esse, co-

Suppedaneo

D

a Ibid. ver. 87.
b Winkelmann loc. cit. n. 115.
c Onomast. lib. III. cap. 3. n. 4.
d Fest.
e Idem.

come già accennammo: e Venere medesima impegnata a mantener la promessa già da prima fatta a Paride, ammetter la dovea ad una confidenza, che più efficaci rendesse i suoi ufizj.

P I T O.

Descrizione della figura di Pito: ed origine di questo nome.

ECcoci alla quinta figura, la quale altra non può essere se non quella della Dea Pito, senza di cui effettuar non poteasi alcun matrimonio. Vedesi perciò ella appoggiata ad un cippo quadrato quasi osservando l'evento, e tiene strettamente serrato nella sinistra un volume. Il nome di Pito deriva dalla riuscita ch'ella fa nel persuadere, e perciò è preso dalla prima voce affermativa del verbo πειτώ: cioè *Io persuado*. Cicerone in occasione di un verso di Ennio scrive di questa Dea: Πειθώ *quam vocant Graeci, cujus assertor est Orator, hanc SUADAM appellavit Ennius* [a], ed Orazio chiamolla *Suadela* [b]. Sembra questa di aver ceduto il suo ufizio a Venere, sul potere di cui ha motivo di riposare, e perciò appoggiasi ad un cippo quadrato, il quale è simbolo della stabilità, e della sicurezza.

Ella è compagna di Venere e delle Grazie: e perciò ha parte ne' matrimonj.

II. I Mitologi la danno a Venere per compagna insieme colle Grazie, che le si schierano d'intorno [c]. Proclo la dice figlia di Venere [d], e sappiamo che ad ambedue faceansi voti comuni [e]; e perciò da Plutarco è annoverata tra le cinque Deità, che prendean parte ne' matrimonj, ed in essi erano invocate [f]. Fu altresì non men delle Grazie dagli antichi considerata: imperciocchè in Atene Pito secondo la testimonianza di Pausania [g] ebbe la sua Statua nel Tempio medesimo di Venere, soprannomata *Praxis*, nel qua-

a Brut. num. V.
b Horat. lib. I. Epist. IV. ver. 38.
c Phornut. de Nat. Deor. pag. 62.
d In Heliod. Epy. pag. 30. lin. 39.
e Antolog. lib. VI. pag. 441. lin. 9. e Svida voc. ΠΕΙΤΩ.
f Quaest. Rom. pag. 471. lin. 6.
g Lib. I. Attic. pag. 52. lin. 15.

quale eravi ancora quella scolpita da Prassitele alla Dea ΠΑΡΗΓΟΡΙΑ, cioè *alla Dea della consolazione*.

Suole rappre-ſentarſi col Moggio ſopra la teſta.

III. Fra le maschere, o personaggj finti, chiamati ενσκευα da Polluce [a], viene annoverata Pito, onde la sua immagine dovea esser ben nota, acciocchè introdotta nel Teatro si distinguesse dalle altre. Nel monumento più volte citato ella sta assisa sopra una base quadrata, ed ha in testa un moggio, o calato, che è simbolo dell' abbondanza, ed a lato della testa si legge il suo nome ΠΙΘΩ.

Nel Vaſo è riveſtita col Cyclas:

IV. Ella porta una sopravveste, che le si avvolge intorno del corpo, quale specie di vestimento perciò fu detto *Cyclas*. Questa è particolarmente ornata nell'estrema parte, ovvero nell'orlo di essa, con una certa frangia da' Latini detta *Fimbria* [b]. Lo Strofio, del quale ha cinto il capo, le conviene, ancorchè ella sia collocata nel numero delle Dee minori.

Ed ha il capo cinto collo Strofio.

A U L E T E.

Coſtume degli Antichi di ſolennizzare le nozze col ſuono degl'Iſtromenti.

L' Artefice per decorar queste nozze, volle altresì indicarne la pompa. Pertanto secondo il costume ha figurate due donzelle, che suonano, una l' Aulo, ossia istrumento da fiato; l'altra la Lira: co' quali istrumenti dimostravano gli antichi l'allegrezza, e la felicità: così Ovidio in que' versi:

. . . . lyraeque,
Tybiaque, & cantus, animi felicia laeti
Argumenta, ſonant . . . . [c]

Alla prima, che con ambi le mani tiene le Tibie nuziali, allude Cicerone, o Cornificio coll'esempio della figura Synegdoche, allegando quello per conoscere il tutto dal-

[a] Onom. lib. IV. cap. 19. cir. fin.
[b] Propert. lib. IV. Eleg. 7. ver. 36.
[c] Metamor. lib. IV. ver. 757.

dalla parte, come avviene dal puro segno delle tibie nuziali, col quale tutta la cerimonia vien dichiarata: *Non illae te nuptiales tybiae ejus matrimonii commonebant? Nam hic omnis sanctimonia nuptiarum uno signo intelligitur* [a]: e Terenzio negli Adelfi fa dire ad Eschino, che per effettuar le nozze altro non mancavagli se non che la sonatrice delle Tibie:

. . . . Verum hoc mihi mora est
Tybicina, & hymeneum qui cantent [b].

Le Tibie Istromento proprio delle nozze.

II. Il concerto della Tibia era proprio delle nozze al dire di Polluce: ed egli altrove più chiaramente lo distingue, dicendolo accompagnato da doppia tibia, la destra delle quali, ovvero la minore, col suono dava principio al canto, e la sinistra, o la maggiore, lo chiudeva: e così pare che debba intendersi il detto Autore, quando scrive: *Cantus autem nuptialis erat: duabus tybiis canebatur, quarum altera major absolvebat symphoniam* [c].

Distinzione delle Tibie in *destra* e *sinistra*.

III. Ambedue queste tibie si distinguono dalla loro forma. La destra è del tutto retta, e la sinistra alquanto ritorta nella sua estremità: e questa dalla Provincia fu denominata *Tibia Frigia*. Così Tibullo:

. . . . Turba jocosa
Obstrepit, & Phrygia tibia curva sonos.

La sua curvatura principia verso la bocca, e và a poco a poco allargandosi col suo ripiegamento fatto a guisa di labbro, non dissimile dalla forma degli antichi tintinnaboli, i quali con greca voce sono detti Κοδῶνες, come parimente l'estremità di questa tibia fu chiamata Κοδον. [d]

Cosa sia il *Kodon*.

IV. Il Κοδον, per testimonianza di Eschilo, adattavasi all'armonia Frigia, e perciò in tutte le tibie, che sono effigiate ne' monumenti di Cibele [e], si osserva essa incurvata, la

a Rhetor. ad Erenn. lib. IV. n. 33.
b Act. V. Scen. V. ver. 7. & 9.
c Onom. lib. III. cap. 3. & 4.
d Ibid. cap. 10.
e Montfaucon. Antiqu. Schem. illustr. Tom. I. Tab. CLI. num. 1. Tab. CLXXVI. num. 9. Tom. II. Tab. LXXI. & CXXXV.

la quale, essendo istromento proprio de' Frigj, alle nozze di Paride ben si conviene.

Nel Vaso l'Aulete è posta presso il talamo.

Epitalamio d' onde abbia preso il nome

V. Non minore fu dell'Artefice l' erudizione nell'aver assegnato luogo a questa suonatrice di Aulo non lungi dal talamo, da cui i sacri Inni dell' Imeneo *Epitalamii* furono detti: e tra quelli, che si leggono presso gli Antichi, trovasene uno in onore di Elena, che fu composto da Stesicoro. Ne' suoi varj soggetti, ovvero nelle miscellanee di questo Lirico, eravene anche uno fatto in biasimo di lei, per cui contasi che divenisse cieco. Ma di ciò essendo ammonito dall'Oracolo, tornò a scrivere in favore di essa un' encomio, che chiamò *Palinodia*, o ritrattazione, per la quale ne riacquistò la vista [a]. E per riguardo alla nostra Aulete avrà ella forse cantato l' Epitalamio, seppure perciò fare a chi suona l'Aulo, come disse Aristotele, non veniva impedito il proprio canto, e perciò gli conveniva cantare o suonare non ad un tempo, ma a vicenda; come dovettero fare i Poeti Marzia, Olimpo, Clona, ed altri loro seguaci [b].

Costume de' Poeti di aver chi suonasse, frattanto che cantavano.

VI. Ma perchè il suono dell'Aulo mescolato colla voce è più soave, che solo; quindi convenne a' Poeti di trovarsi taluno, il quale, mentr'eglino cantavano, suonasse: e perciò mi sarei indotto a credere, che quella figura di donna, la quale di sopra dissi essere la *Pito*, sia una Cantatrice, la quale nelle nozze di Elena al suono degl' Istromenti cantasse l'Epitalamio scritto nel volume, che tiene nella destra, se la somiglianza di questo monumento con altri, i quali rappresentano l' azione medesima; ed in cui v'è espresso il nome ΠΙΘΩ, non mi avesse obbligato a riconoscerla per tale.

Vesti proprie dell'Aulete.

VII. E' inoltre da considerarsi l' ampiezza della Veste dagli antichi chiamata *Palla*, la quale cinge tutto il corpo della nostra Aulete, e molto più l'ornamento delle maniche, intorno a cui Eliano scrive, che fu costume

E del-

a Patric. Poetic. lib. VII. pag. 313. b Ivi.

delle donne delicate, e dedite a' piaceri, di non cucire le maniche delle vesti, ma stringerle con fibbie di oro, e di argento [a]: come in somigliante maniera adornate si veggono le statue delle Matrone antiche, e particolarmente la sedente di Faustina minore nella Villa Albani.

LIRISTA.

Siegue la Lirista.

LA Lirista è collocata dietro alla descritta Aulete forse sul supposto, che l'Aulo fosse prima inventato della Lira: e con questa poteasi cantare, e suonare insieme, senza che separatamente il facessero, come abbiamo detto dell'Aulo. L'istromento, che con gentilezza, e buon garbo quì suona, è di quella specie, che fra le Lire distinsero gli antichi col nome Βαρβυτος, e Βαρύμιτος, secondo Polluce [b]; la quale era armata, a distinzione delle altre, con grosse corde, come osservasi in alcune immagini delle Muse, e di Apollo, e particolarmente in una della Villa Albani [c], ed in quella del Museo del Campidoglio [d].

La Lira Istromento molto grato al popolo.

II. Per l'indicata grazia di suonare furono le Lire molto grate al Popolo: onde nell'elogio di una suonatrice di Lira riportata dal Fabretti, si dice di essa: DOCTA . LYRA . GRATA . ET . GESTV . FORMOSA . PVELLA . [e]

La Lirista egregiamente espressa nel Vaso.

III. Di somigliante garbo riconoscesi quest'ultima figura, che chiude l'azione delle nozze, cotanto ben'espressa in ogni sua parte, che nulla lascia a desiderarsi.

La sua Lira armata di sei Corde.

IV. La Lira, ch'ella suona, è composta di sei corde, distinzione notata dal numero de' suoi bischerucci, o piroletti, a' quali quelle appendevansi, ed avvolgeansi. Essi furono detti da' Latini *verticuli*, e Κολλαβοι da' Greci; in

a Var. Hist. lib. I. cap. 18.
b Onom. lib. IV. Segm. 59.
c Winkelmann Memor. ined. Tratt. prelim. nel Bassorilievo premesso alla Dedicat.
d Tom. III. Tab. XIII.
e Inscript. pag. 80.

in ciò riconoscendosi l'attenzione dell'Artefice, che ha saputo adattare ogni picciola cosa corrispondente all'antichità della rappresentazione.

Vario in diversi tempi ne fu il numero.

V. Perchè la Lira fu ne' primi tempi di tre corde, venne da Amfione accresciuta di quattro, formandola di sette, come afferma Pausania[a]: e questo numero durò persino all'età di Terpandro[b]. Nelle nozze Aldobrandine vi è parimente figurata una Lirista, la quale il Winkelmann giudica poter rappresentare la Musa Erato, perchè essa, secondo lo Scoliaste di Apollonio, avea avuto in sorte le allegrie delle nozze[c].

La Lirista è vestita alla Spartana.

VI. Resta ora ad osservarsi, che questa figura, a differenza dell'altra, ha una tunica con maniche strette non dissimili a quelle di Elena: e per conseguenza si riconosce esser vestita alla Spartana. Da che altresì congetturar potrebbesi, che l'Artefice in questa suonatrice di Lira effigiasse una Lacedemone, colla quale abbia voluto onorare Elena, e per la medesima ragione ponesse un Aulete Frigia in riguardo di Paride.

Fine dello Scultore in vestire diversamente le due Suonatrici.

VII. Ma ciò, che sembra più verisimile, si è, che l'Artefice medesimo in queste due figure abbia avuto di mira di rappresentare le persone, che allora si ritrovavano o al servigio, o in compagnia di Elena.

Quali fossero le compagne di Elena in queste nozze.

VIII. Ed in fatti ne' monumenti, e negli Scrittori antichi non è mai rappresentata Elena senza serve, o altre femmine, che l'accompagnino. Omero nomina due serve, che sempre la seguivano: cioè Etra figliuola di Piteo, e Climene, a cui dà il sopranome di βοῶπιν[d], cioè di *occhio bovino*, e ciò, al dire di Eustazio nel Commentario sopra questo luogo di Omero, *non tam ob oculorum ipsorum, & adspectus venustatem, quam quod acerrime perspiceret: quippe quae sola, ut ferunt, quum Alexander*

a Lib. IX. pag. 345. lin. 24.

b Patric. Poet. lib. VIII. 309. & lib. I. 12.

c Argon. lib. III. ver. 1.

d Iliad. Γ. ver. 144.

der Lacedemonem venit, futurum Helenae raptum animadverterit, & cognoverit. Nel Quadro dipinto in Delfo dal celebre Polignoto se ne vedeano due co' nomi di Etra, e Pantalide [a], siccome ancora nelle pitture antiche ritratte in disegno dal sunnominato Francesco Bartoli [b]. E Darete Frigio attesta, che Elena fu rapita insieme con alcune compagne: *Signo dato Helenam inviolatam eripiunt, in navem deferunt, & cum ea mulieres aliquae depraedantur* [c]. Ma Igino le nomina Etra, e Tisadie o Fisadie, e soggiungne che Castore, e Polluce assegnano ad Elena per schiave quelle, che un tempo furono Regine: *Eamque*, intendendo di Elena moglie di Alessandro, *in conjugio habuit cum duabus Aethra, & Thisadie, quas Castor, & Pollux captivas ei assignarunt, aliquando reginas* [d]: e lo stesso altrove afferma, che una fu madre di Teseo, l'altra sorella di Piritoo [e]. Questa sembra esser la Climene di Omero. Ambedue però, secondo Dite Cretense, furono parenti di Menelao, e con Elena conviveano [f]: e per mezzo di esse Paride s'introdusse negli amori di Elena: così egli medesimo attesta nella lettera scrittale:

Et comitum primas Clymenen, Aethramque tuarum.

Elena il confessa nel fine della sua risposta:

Caetera per socias Clymenen, Aethramque loquemur [g].

In questa supposizione quale delle due fosse Etra, e quale Climene, non è facile l'indovinarlo: potrebbe bensì congetturarsi, che Etra sia la prima, non da altro fondamento, se non perchè ella è nominata anteriormente all'altra, e perciò seguendo l'ordine dovrà dirsi Climene la seconda.

Costume delle donzelle nobili di bene apprendere a suonare la Tibia, o la Lira.

IX. Nè sembra inverisimile ch'elleno, per la necessità, in cui si ritrovavano, di quelle nozze, imprendessero a renderle più festive, l'una col suono della Tibia, e l'altra con quello della Lira, de' quali istromenti si dilettarono mol-

a Pausan. lib. X. pag. 860. lin. 24.
b Winkelmann Monum. Ant. Par. II. cap. XXXIII. §. 7. num. 160.
c De excid. Trojae cap. X.
d Fab. XCII.
e Fab. LXXIX. in fine.
f De bello Trojan. lib. I. cap. III.
g Ovid. Heroid. Epist. XVII. in fine.

moltissime donzelle secondo il costume degli antichi; e fu talmente in uso nel bel sesso, che molte perciò giunsero a maritarsi cogli Eroi, fra le quali Armonia, forse così chiamata dall'abilità nel suono, fu moglie del Re Cadmo. Anche la madre del Re di Pergamo fu una eccellente suonatrice di flauto, e Tolomeo Filadelfo ebbe due innamorate, che suonavano lo stesso istromento. Osservossi di Laudamia moglie di Protesilao, che dopo la morte del marito rinunziò ad ogni onesto passatempo delle femine, ed anche al suonar della Lira, la quale perciò vedesi giacente sotto del suo letto nel celebre Sarcofago esistente nel Museo, che il defonto Clemente XIV di felice ricordanza, nel Vaticano, a benefizio delle Lettere, e buone Arti, ha fra gli altri monumenti collocato.

ISCRIZIONE.

Greceja Rufa, e le sue nozze sono il soggetto del Monumento.

INtorno del Vaso gira un'iscrizione, che a filo delle teste delle Figure è in una sola linea in questi caratteri scritta:

GRAECEIA. P. F. RUFA. POMPON. DIANAE. LOC^{H} S. P. S. C. P. S.

Il nome di *Greceja*, che in primo luogo si legge, mostra il soggetto, o l'autrice del monumento. Di questa famiglia rara menzione fassi nella storia: il solo Cicerone è quello, che nelle sue lettere a Bruto, e ad Attico ne parla, come di una famiglia Senatoria, e tra quelle, che perseguitarono Cesare: ma non dice se fosse famiglia nobile, o plebea, poichè semplicemente nomina Grecejo: onde resta a noi il desiderio di averne una maggiore cognizione.

Porta il prenome del Padre.

II. A Greceja siegue il prenome del Padre *Publio*, posto innanzi alla qualificazione di Figlia; quindi il cognome di *Rufa* forse dal medesimo derivatole, siccome in altre femine fu dagli eruditi osservato: e quantunque lo ab-

F bia-

biano assegnato a trenta e più famiglie, nondimeno non l' hanno ancora alla Greceja attribuito.

Ad esempio di altre donne nobili.

III. Delle femine, ch' ebbero il cognome dei loro Padri, molti esempj ne somministrano la storia, ed i monumenti antichi. Presso Cicerone nelle lettere ad Attico si ricorda Cecilia Attica figlia di Attico, [a] moglie di M. Agrippa, da' quali nacque Agrippina moglie di Tib. Claudio, che da Tacito è chiamata Vipsania Agrippa [b] appunto dal nome gentilizio, e dal cognome. Fra i monumenti in particolare è notabile questa iscrizione del Giardino Vaticano

JUNIAE. C. SILANI. F.
TORQUATAE
SACERDOTI. VESTALI
ANNIS. LXIIII.
CAELESTI. PATRONAE
ACCIUS. L.

Che *Giunia* sia nome gentilizio, ciascun lo vede, come anche *Torquata* è cognome provenuto da que' celebri soggetti della Repubblica: e così d'infiniti altri esempj, ove si trovano le femine cognominate per lo più da' nomi de' padri.

Notizie della famiglia Rufa.

IV. Di questa famiglia *Rufa* trovo notato nella storia della Republica un certo L. Rufo, che gloriavasi di aver dato un colpo in faccia a Tiberio Gracco Tribuno della Plebe, allorchè scendeva dal Campidoglio, come riferisce Plutarco [c]. Ad esso il Glandorpio malamente attribuisce il prenome di Publio [d], come porta il nostro Rufo, il quale potè esser uno de' discendenti di Lucio nominato per la vicinanza de' tempi: come anche potè derivare da altro Grecejo antecessore dal percussore di Cesare, che parimente ebbe il cognome di *Rufo*, e nominavasi *P. Grecejo Rufo*. Perciò la nostra appellossi *Greceja Rufa* figliuola

a Lib. VI. epist. 2.
b Lib. III. Ann.
c In Tib. Gracco.
d Onomast. Hist. Rom.

la di Publio: lo che per altro si dice per semplice congettura, non essendovi alcuna testimonianza da verificarlo, attesa la mancanza degli Scrittori, e de' monumenti, che ce lo dichiarino. Verso i tempi da noi ora accennati, sembra essere stato scolpito questo monumento, deducendosi dalla maniera del suo artificio, come da principio accennammo.

V. POMPON. Questo nome di Pomponio per il luogo, che tiene nella iscrizione dopo quello della femina Greceja Rufa, si riferisce al suo Marito: sopra di che miglior testimonio non può arrecarsi, che l'esempio della più celebre, e più elegante iscrizione, che tuttora leggesi sulla Via Appia nel Mausoleo di Cecilia Metella:

Pomponio fu il marito di questa Greceja.

CAECILIAE
Q. CRETICI. F.
METELLAE. CRASSI

Siaci permesso di scendere alla particolare interpretazione di questa, per dar maggior chiarezza, e risalto alla nostra.

VI. Questa Cecilia Metella fu figlia di Quinto Metello, che fu Proconsole l'anno 648. nell'Isola di Creta da lui soggiogata, dalla quale assunse l'onorato soprannome di Cretico. Fu ella maritata a M. Licinio Crasso, il quale fu vinto in guerra da' Parti, ed ucciso l'anno di Roma 700: onde i soggetti nominati nella memoria furono nel tempo, che fioriva la Republica. Il cognome di Metella, che porta l'onorata nel Mausoleo, particolarmente dichiara il nome di suo Padre, che chiamavasi Quinto Cecilio Metello.

Riflessioni sopra l'iscrizione del Mausoleo di Cecilia Metella.

VII. Applicando queste cose alla nostra iscrizione, pare che naturalmente ne venga in conseguenza, che i soggetti incogniti, quali sono indicati in questa memoria, benchè non possiamo ciò provare colla testimonianza di alcuno Scrittore, possono essere congetturalmente presi giusta la prima idea, che da noi se ne è fatta. Dal che, trattan-

Le quali servir possono a rischiarire la presente.

tandosi di cose antiche, deducesi probabilmente, che Greceja Rufa figlia di Publio Grecejo Rufo fosse maritata ad un Pomponio.

Congetture ſopra la perſona di Pomponio.

VIII. Chi queſti fosse non lo sappiamo: nondimeno, per relazione soltanto a' tempi congetturati, debbesi aver' in qualche considerazione un Cajo Pomponio, di cui ci rimane memoria nella ſtoria, che seguisse il partito di Pompeo insieme con quel Cajo Marcello Prefetto delle Navi nell'Isola di Rodi, che viene nominato ne' Commentarj di Cesare: e forse fu quello, che proscritto da' Triumviri se ne fuggì, al dir d'Appiano d'Alessandria [a]. Fin quì abbiamo seguito il soggetto di queſto monumento, reſta quindi di esaminare le altre parole, che più difficili sono, attese le sigle, o lettere iniziali, che le compongono.

Perchè il monumento dedicato foſſe a Diana.

IX. E prima di esse trovasi DIANAE, che per la terza infleſſione del nome, chiamato da' Grammatici *caſa di attribuimento*, riconosciamo che a Diana si riferisce il termine dell'azione. A queſta Divinità fra poco vedremo che fu dedicato il luogo, il monumento, e l'azione iſtessa della rappresentazione scolpita sopra del Vaso. Imperocchè presso i Romani gli Sposi solevano, al dir di Plutarco, invocare cinque soli Dei; cioè Giove, Giunone, Venere, Suadela, e Diana [b].

Si ſpiegano le altre Sigle.

X. LOC[H]. S. Queſte sigle, seguendo la proprietà della coſtruzione della lingua Latina, presentano il termine, cioè *locum hunc*. Queſta indicazione del luogo è accompagnata col pronome definitivo *hunc* addiettivo relativo, che per gli antichi, allorchè esiſteva il luogo, lo dimoſtrava agli occhj, e lo individualizzava definitamente. Quindi la S., che siegue, indica la qualificazione del medesimo luogo, che spiego *ſeptum*: cioè, luogo circondato, o chiuso d'intorno da alberi, o da muri, o in altra maniera per cuſtodirlo, o separarlo da qualche altro vicino ter-

a De Bello Civ. b Quaeſt. Rom.

terreno ad altro uso destinato : al che allude quel verso di un antico Epigramma:

Monumentum indicio 'st saxo septum, ac marmore.

Inoltre per la stessa ragione grammaticale addotta di sopra, deve seguire una circostanza relativa al medesimo luogo, la quale è espressa nelle due sigle P. S., cioè *privato solo*, o *praedio suo*, per distinguerlo dal luogo pubblico, e mostrarne la privata possessione, come a Greceja Rufa appartenente.

Nulla può congetturarsi circa il luogo, in cui fu eretto.

XI. Tutte queste cose però non ci somministrano alcun fondamento per congetturare, ove precisamente eretto fosse questo monumento : tantopiù che siamo intieramente all'oscuro, ove per la prima volta sia stato rinvenuto, se in Napoli, ov'è restato per due secoli e più, o in altro luogo, da cui sia stato dipoi trasferito in quella città, come a giorni nostri è stato trasportato in Roma.

Sigla della sua consagrazione.

XII. Resta ora a compirsi la proposizione coll'espressione del verbo, il quale nota l'azione, seguendo la costruzione della lingua latina : e perciò ordinariamente è posto in ultimo luogo. Ma siccome in questa proposizione vi sono due circostanze; perciò egli è collocato in mezzo delle medesime. Sicchè la lettera iniziale C. esprime il verbo *consecravit*; vale a dire, Greceja consagrò il luogo del monumento con privata religione : essendo costume degli Antichi di consagrare tuttociò, che riferivasi alle Divinità, sebbene non fosse approvato dalla publica religione. Pertanto Elio Gallo presso Festo scrive [a] : *Sacrum esse, quocumque modo, atque instituto civitatis consecratum sit, sive aedes, sive ara, sive signum, sive locus, sive pecunia, sive quid aliud, quod Diis dedicatum, atque consecratum sit. Quod autem privati suae religionis causa aliquid earum rerum Deo dedicent, id Pontifices Romanos non existimare sacrum : at si qua sacra privata suscepta sunt, quae ex instituto Pontificum stato die, aut certo loco facienda sint,* ea

Costume degli Antichi di render sagri i luoghi, e le cose.

a De Verb. Sig.

ea sacra appellari, tamquam sacrificium. Ille locus, ubi ea sacra privata facienda sunt, vix videtur sacer esse.

Come spiegar si debbano le Sigle P. S.

XIII. Questa proposizione si rende maggiormente complessa con altra circostanza collocata in fine come propria della sintassi Latina da noi riconosciuta nelle due lettere P. S., quali per la detta ragione di posizione noi interpetriamo *Pecunia Sua*. Somiglianti formole sono sovente indicate nelle Iscrizioni antiche, ed in tal guisa spiegate dagli autori classici: e nel nostro monumento una tale circostanza molto bene conviene alla iscrizione postavi, avendo relazione alla consagrazione di privata religione, ed al possesso del luogo, in cui fu eretto.

Come legger si debba l'Iscrizione tutta.

XIV. Ecco già compita la spiegazione delle Sigle addotte, le quali formano una proposizione complessa, tanto riguardo al soggetto, quanto ancora alle sue circostanze, e per mezzo di cui abbiam veduto, che l'illustre donna Greceja Rufa consagrò a Diana un luogo recinto, di sua pertinenza, perchè acquistato a private sue spese, laonde potrà così leggersi la Iscrizione nel suo intiero:

GRECEIA P*ublii* F*ilia* RVFA POMPON*ii (Uxor)* DIANAE LOC*um* H*unc* S*eptum* P*rivato* S*olo* C*onsecravit* P*ecunia* S*ua*

Difficoltà incontrata dal Muratori nel riferirla.

XV. In questa maniera ancora sembra che possa restar tolta di mezzo la difficoltà, che incontrò il da principio da noi lodato Muratori: cioè, se questo monumento appartenesse a Diana, o piuttosto ad una memoria sepolcrale; com'egli medesimo se ne protesta, soggiugnendo dopo di averla riferita: *Spectet ne ad Dianam, an sepulchralis sit ista Inscriptio, decernat qui velit: utrobique mihi difficultas occurrit. Postremae Siglae sepulchralem potius indicant*. Ma è ben facile di congetturare, che avendola dipoi più attentamente esaminata, e lette le ultime Sigle, come noi le indichiamo, egli si correggesse: e quindi è forse, che la pose nella classe delle Iscrizioni sagre, non ostante che prima letta l'avesse nel Grutero tra le memorie ereditarie.

XVI. Ma

XVI. Ma perchè egli legge GRECIA, e non gia GRECEIA, come veramente leggesi nel monumento; e dall'altro canto essendo ben nota la diligenza e vasta erudizione di Fr. Giocondo Veronese, dalle cui schede dedicate al Magnifico Lorenzo de Medici trascritta questa Iscrizione avea il Gori, e comunicata al Muratori, come già si avvertì; io che non potea persuadermi, che l'errore provenuto fosse dallo stesso Fr. Giocondo, non mancai di esaminare le schede medesime: ed il M. R. P. Polidori Sindaco della casa de' PP. Domenicani penitenzieri della Basilica Liberiana, uomo di molte lettere, mi mostrò una copia delle accennate Schede esistente in quella Biblioteca, ed ivi restai assicurato, che la nostra Iscrizione è scritta appunto, come leggesi nel monumento originale: e che questo da due Secoli e mezzo indietro trovavasi collocato nel sito medesimo, da cui ne ha fatto acquisto il nostro Sig. Jenkins, cioè *Neapoli in domo M. Comitis de Matalona in ore putei*.

Leggesi corretta nelle Schede di Fr. Giocondo Veronese.

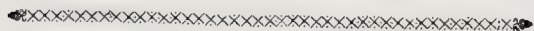
XVII. Il Grutero poi, che molto prima del Muratori aveala riportata dall'Appiano, ne incomincia la lettura dalla parola DIANAE, omette alcune Sigle, e la colloca nella stessa città di Napoli, ma *In Aede S. Mariae Majoris*. La diversità del luogo potrebbe far credere, che questo sia stato vario secondo la diversità de' tempi: ma i difetti, che notabili sono nella sostanza della iscrizione, fanno conoscere la infelicità, in cui ritrovasi chiunque fidar si dee delle altrui relazioni sì in questa, che in altre materie: le quali relazioni il più delle volte non essendo sincere portano seco degli equivoci, e bene spesso degli errori molto considerabili.

Mancante però, ed inversa presso il Grutero.

Qui legit humaniter,
vivat, valeatque
feliciter.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiſſimo Patri Magiſtro Sacri Palatii Apoſtolici.

F. A. Epiſcopus Montis Alti, ac Viceſgerens.

IMPRIMATUR,

Fr. Thomas Auguſtinus Ricchinius Ordinis Praedicatorum Sacri Palatii Apoſtolici Magiſter.